n. 137 2024 | anno XX

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2, DRT BARI

Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica www.cercasiunfine.it

meditando

arte e potere

di Matteo Losapio
Enzo Quarto
Gemma B. Adesso
Donatella A. Rega
Haki Gjoka

pensando

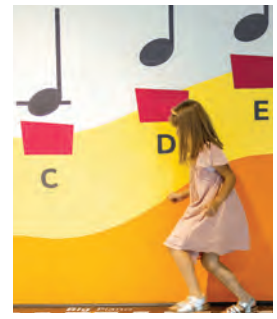
arte e limiti

di Claudio Console
Melania Evangelista
Agazio Tedesco
Donatella di Leo
Maria De Mola
Marcella Chiapperino

dialogando

arte e libertà

di Maria Panza
Saverio Massari
Antonella Saponara
Giuseppe Ferrara



potere e arte

di Rocco D'Ambrosio

Una rapida analisi storica ci porta molto facilmente a considerare che chi ha esercitato il potere, molto spesso, più che sulla sua forza fisica ha fatto leva sulle sue capacità intellettuali per convincere e avere obbedienza, come anche, al negativo, per indottrinare o spadroneggiare, abusare o manipolare. E l'arte è stata o veicolo di crescita della cittadinanza o strumento per indottrinare e assoggettare poteri poco chiari e poco morali. E quanto espresso con il concetto gramsciano di *egemonia*: la supremazia di un gruppo sociale si manifesta, da una parte, come *dominio*, anche violento, e, dall'altra, come *direzione intellettuale e morale*, cioè come opera di direzione culturale di tutte le componenti della società civile, arte inclusa. L'egemonia, quindi, viaggia su due binari: forza e conoscenza.

In maniera sintetica si può affermare che si esercita il potere con *ciò che si è e/o con ciò che si ha*. In *ciò che si ha* dobbiamo considerare risorse e mezzi. Essi non sono sinonimi: risorsa richiama un qualcosa a cui si attinge; *mezzo* fa più pensare ad uno *strumento*. Tuttavia, vanno trattati congiuntamente, in quanto nell'esercizio concreto del potere un mezzo richiama sempre una risorsa e una risorsa si esprime sempre con un mezzo. Per spiegarlo possiamo fare riferimento all'esperienza quotidiana e provare a elencare le risorse e i mezzi del potere, così come le riscontriamo concretamente. Chi esercita un potere, in genere, si avvale, insieme o singolarmente prese, di risorse-mezzi, quali: la forza fisica, la capacità intellettuale, la capacità emotiva, il denaro, gli strumenti legali, i mezzi di comunicazione sociale. In generale si può dire, sulla scia di Parsons, che ogni possesso di risorse costituisce un vero e proprio potere. Infatti utilizzando queste risorse si esercita un controllo sulle azioni degli altri. La domanda difficile: chi esercita un potere considera ed usa l'arte come risorsa e mezzo per affermare il suo potere? La risposta più semplice è, ovviamente, dipende dalle situazioni storiche e dai casi concreti, cioè dai contesti e dai leader in questione. Lo stretto rapporto tra potere e conoscenza è stato studiato da molti autori. Interessante è una pagina di Michel Foucault. Pur in un discutibile approccio generale al tema del potere, il filosofo francese ben evidenzia "una perpetua articolazione del potere sul sapere e del sapere sul potere". Il potere, non solo necessita di questa o quella forma di sapere, ma è capace anche di "creare oggetti di sapere, di farli emergere, di accumulare informazioni e di utilizzarle". Non si pone tra potere e sapere un rapporto di causa-effetto, ma si vuole evidenziare come ogni conoscenza è portatrice di potere con la sua forza di selezione di idee e teorie, forme artistiche e un utilizzo sociale di essi. Si pensi alle forme di promozione o interdizione, inclusione o esclusione che si operano all'interno delle prassi politiche, sulla base di conoscenze adoperate da chi detiene il potere. Si pensi alle tante forme artistiche, in che periodo sono nate e che tipo di potere le ha favorite o osteggiate. E così facendo si imparano tante cose, non solo sull'arte, ma anche su chi esercita il potere. Questo numero è dedicato a Michail Afanas'evic Bulgàkov che, proprio attraverso il suo rapporto conflittuale con il potere sovietico, dimostra lo stretto legame tra arte e potere e l'uso strumentale dell'arte da parte del potere. Per questo è lui a ricordare che "se uno scrittore volesse dimostrare che la libertà non gli é necessaria, assomiglierebbe a un pesce che volesse convincerci che l'acqua non gli serve".

Michail Afanas'evic Bulgàkov (1891-1940)
medico, scrittore e drammaturgo russo;
testimone di fede cristiana
e impegno civile e politico per il bene collettivo,
di libertà da ogni potere e di un'arte liberante

un uomo autentico e libero

Un proverbio popolare russo, scelto da Gogol' come epigrafe alla commedia *Il revisore*, recita "Non dare la colpa allo specchio se hai il muso storto". Guidati dal principio della rappresentazione della realtà, gli scrittori russi hanno sempre dovuto confrontarsi con il potere, zarista prima, sovietico e partitico dopo. Si pensi ai grandi classici, da Radiščev a Puškin, da Lermontov a Gogol', da Dostoevskij a Pasternak, sino ai nostri giorni. Originario di Kiev, Bulgakov nasce in una famiglia credente russo-ortodossa. Suo padre, docente di Storia e critica delle religioni occidentali all'Accademia Teologica di Kiev, impartisce ai figli una rigida formazione religiosa. Eppure, Michail a vent'anni si dichiara agnostico. Diventa medico, come Cechov, professione che esercita fino agli anni Venti e che gli permette di esordire con i primi agghiaccianti racconti, *Appunti sui polsini* (1923) e *Memorie di un giovane medico* (1925-27) che raffigurano la "memoria di tempi scomposti" e arretrati. Nel 1916, infatti, proprio quando la Russia si prepara alla rivoluzione, Bulgakov, fresco di laurea, viene mandato a dirigere l'ospedale di Nikol'skoe, a poco più di 350 km a sudovest di Mosca. Neofita della pratica medica, il giovane medico affronta una realtà amara, fatta di povertà, superstizione e ignoranza (il mugnaio ingerisce la terapia di dieci giorni in un solo boccone per guarire prima; le levatrici somministrano intrugli di capelli per velocizzare il parto; la gente usa i senapismi per curare la laringite…), dove gli capita di restare inerme (non riconosce un ascesso oftalmico. "Questo significa che bisogna studiare, con umiltà" – pensa il giovane medico). Sarà proprio questa sensazione di grande responsabilità e talvolta di impotenza, specialmente dopo l'esperienza come medico militare al fronte, a convincerlo ad abbandonare definitivamente la professione per dedicarsi alla letteratura. Autore di *La guardia bianca*, *Romanzo teatrale* e altre opere, Bulgakov diventa famoso nel mondo grazie a quello che è considerato il suo capolavoro, *Il Maestro e Margherita* (1928-1940), pubblicato in Unione sovietica con considerevoli tagli censori nel 1966-67, integralmente solo nel 1973 (nel 1969 a Francoforte Posev pubblica la prima edizione integrale in russo basata su varie versioni circolanti clandestinamente). Il tema centrale dell'opera è il rapporto tra arte e potere, esattamente il binomio che attanagliava Bulgakov. Un personaggio, Bezdomnyj, è autore di un romanzo su Jeshua, non pubblicabile perché il potere, rappresentato da Berlioz, direttore di una rivista letteraria e presidente di una influente associazione letteraria di Mosca, lo accusa di aver tratteggiato troppo vividamente il figlio di Dio, confermandone la storicità. Per questo motivo Bezdomnyj è rinchiuso in una clinica psichiatrica dove incontra uno scrittore senza nome, il Maestro, autore di un romanzo su Ponzio Pilato, anch'egli privato della sua identità, schiacciato dai giudizi dei critici letterari che disapprovavano la sua scrittura, determinando la sua esclusione dalla scena letteraria; un riflesso della sorte toccata a Bulgakov. "Passando in rassegna i miei ritagli di giornali ho constatato di aver ricevuto dalla stampa sovietica, nei dieci anni della mia attività letteraria, 301 recensioni, di cui 3 favorevoli e 298 ostili e ingiuriose" – scriveva Bulgakov in una lettera del 28 marzo 1930 al governo dell'URSS (trad. di M. A. Curletto) nella disperazione di non poter di pubblicare le sue opere. Già nel luglio 1919 Bulgakov aveva inviato una lettera a Stalin, ma soltanto il 18 aprile 1930, il giorno dopo il funerale di Majakovskij, poeta cubofuturista suicida per delusione politica oltre che per la feroce critica di partito, riceve una risposta: "Pronto, sono Stalin. Salve, compagno Bulgakov" – tuona nella cornetta del telefono. "Dove vuole lavorare, al Teatro d'Arte? […] Faccia domanda, credo che accetteranno". Così, l'intervento della massima autorità permette a Bulgakov di ottenere un impiego come aiuto regista teatrale, anche se le sue *pièce* non verranno mai messe in scena. Queste vicende autobiografiche fanno da sfondo al *Romanzo teatrale* o *Le memorie di un defunto* (pubblicato postumo nel 1965) nel quale si mostra l'intricato percorso della realizzazione della sceneggiatura di un'opera con le continue richieste di tagli e modifiche, finché il testo originario non si allinea ai dettami ideologici imposti. Ma se sotto Stalin l'arte è potere, il tempo ha confermato che il potere non è arte.

[docente di Letteratura Russa, Università di Pescara]

per un'egemonia culturale

La riflessione di Gramsci sul rapporto tra letteratura e società o, più estensivamente, tra arte e società può fornirci degli strumenti interpretativi per comprendere l'attuale necessità della nuova classe politica al governo del Paese di affermare un altrettanto coerente egemonia culturale che, al momento, sembra limitarsi alla semplice occupazione di posti di responsabilità nelle maggiori istituzioni culturali. Gramsci concepisce l'individuo e l'artista come storicamente determinati e critica la cultura libresca dei suoi tempi e l'atteggiamento paternalistico degli intellettuali rispetto alle classi meno abbienti e meno colte; non dimentichiamo che all'epoca l'istruzione era direttamente proporzionale al censo ed esisteva un diffuso analfabetismo. Oggi l'esistenza dei media e dell'informatica fornisce a tutti la stessa infinita e incontrollabile possibilità di comunicazione e diffusione di idee, opinioni e informazioni non verificate. Nel 1933 comparve un articolo di Gherardo Casini su "Critica fascista" che tentava di definire, in modo deludente secondo Gramsci, i rapporti tra politica e letteratura. Anche Bottai si rendeva conto che il fascismo violento aveva un vuoto culturale che rischiava di essere riempito da "ciarpame artistico e dalla vecchia cultura conservatrice". Da qui la necessità di una cultura fascista perché il fascismo si poneva come rivoluzione totalizzante e aveva bisogno di formare un'*élite* intellettuale capace di avvicinare il partito alle masse. Gramsci chiarisce che non è una nuova civiltà che dà origine a una nuova cultura, ma il contrario; ogni nuova civiltà è tale in quanto è stata espressa letterariamente (anche se ostacolata e osteggiata in ogni modo) prima di realizzarsi nella vita statale. "L'espressione letteraria" [...] "crea le condizioni intellettuali e morali per l'espressione legislativa e statale" (*Letteratura e vita nazionale*, 1950). L'opera d'arte e l'opera letteraria esprimono contenuti e un mondo poetico che rimanda a un mondo intellettuale e morale. Possono esistere contenuti diversi, espressione di culture diverse, che entrano in contrasto e la superiorità di una o dell'altra decide di questo contrasto. Gramsci si riferiva a un Paese arretrato non capace di creare una nuova cultura letteraria. Possiamo ipotizzare che l'attuale nuovo ceto politico sia espressione di una nuova cultura e che sia alla ricerca di una legittimazione intellettuale? "Il problema della creazione di un nuovo ceto intellettuale consiste pertanto nell'elaborare criticamente l'attività intellettuale che in ognuno esiste in un certo grado di sviluppo" (*Quaderno 12*, 1975). In qualsiasi lavoro, anche fisico esiste un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale; nel mondo moderno l'utilizzo dell'informatica e dell'intelligenza artificiale non può prescindere dallo studio e dall'attività intellettuale altrimenti non si sarà in grado di esprimere al meglio le possibilità date da questi nuovi sussidi e ci limiteremo a utilizzarli come nuove protesi della nostra attività mentale e creativa.

L'ex ministro Sangiuliano quando afferma che "il fondatore del pensiero di destra in Italia è stato Dante Alighieri: la destra ha cultura, deve solo affermarla", non esprime il suo pensiero. In realtà, cita G. Gentile che parla di Dante come "precursore del nostro sentimento nazionale nel moderno pensiero di destra" (*Discorso agli italiani su Dante*, 1921). Tale affermazione è conseguenza della sua visione idealista della storia e della cultura. Tale concezione di Dante e della storia come un processo dello spirito è opposta a quella di Gramsci che, a proposito di Dante, afferma che deve essere liberato dalle "superstrutture posteriori" riconducendolo "alla sua precisa significazione storica". Gramsci non nega l'importanza avuta da Dante come elemento della cultura italiana capace di stimolare e sollecitare il pensiero politico nazionale "ma bisogna escludere che tali dottrine abbiano avuto un valore genetico proprio, in senso organico", (*Il Risorgimento*, 1949). Dante, quindi, deve essere riportato e inquadrato nella sua dimensione storica. "Il tentativo di trovare una connessione [...] tra le manifestazioni intellettuali delle classi colte delle varie epoche, costituisce [...] la 'retorica' nazionale". Va le a dire che questa retorica ha avuto la sua importanza e il suo significato, è un elemento politico e ideologico, ma "non ha significato scientifico". Concludendo, è giusto attribuire a Sangiuliano una debolezza culturale quando, in realtà, sta citando alla lettera Gentile? O, invece, è probabile che l'incombente pensiero di destra sia ispirato all'idealismo di Gentile in cui anche la politica è atto dello spirito e non realtà oggettiva?

[medico, redattore e direttore biblioteca Cuf, Bari]

di Agazio Tedesco

la musica che riflette la società

La relazione tra arte e potere non è un binomio recente, la storia di questo Paese - fin dai tempi in cui era ancora uno spazio geografico diviso in feudi e in città fortificate - è intrisa di molteplici esempi, dall'arte architettonica, pittorica, scultorea alla musica. Ma il potere esercitato durante i secoli passati si può definire illuminato? Certamente le varie personalità che lo hanno rappresentato e posseduto erano dotate di sensibilità e lungimiranza, capaci di attrarre e scritturare artisti le cui opere hanno segnato il corso della storia, regalando al mondo una bellezza senza confini di spazio e di tempo. Oggi, questa relazione permane ma è profondamente mutata, difatti, in una società democratica il cui popolo delega dei rappresentanti a prendere delle decisioni collettive, non sempre questi ultimi si rivelano essere all'altezza di interpretarne le esigenze e indicare la via da percorrere in continuità con l'importante eredità del passato; al contrario, sovente assistiamo ad un uso improprio dell'arte, a volte personalistico, svuotandola della sua reale funzione. Per poter elaborare un pensiero in merito all'argomento è necessario comprendere tre elementi profondamente interconnessi: musica, società e bellezza. La musica da sempre riflette la società, la plasma, ma finisce anche per esserne plasmata. La bellezza, a sua volta, è un concetto complesso, dinamico, che si evolve con una componente soggettiva e oggettiva, dove la prima può facilmente prendere il sopravvento. Difatti, se è vero che in musica possiamo parlare delle emozioni e delle sensazioni che i suoni scaturiscono durante l'ascolto di un brano, è altrettanto vero che queste non sono statiche, bensì determinate anche dalla conoscenza, dall'evoluzione del pensiero e senza dubbio dall'esercizio costante dell'ascolto. In una società con repentine mutazioni, il rischio maggiore è rappresentato dal concetto di intrattenimento, relegando la musica ad una attività passiva o ludica, che ci porta a sentire suoni in ogni momento anestetizzando l'orecchio e allontanando sempre di più la capacità di ascolto. Tutto ciò è senza dubbio il risultato di una carente educazione musicale, a tal punto che questa non fa più parte della cultura generale. Bisognerebbe chiedersi, per esempio, perché nei licei si studia storia dell'arte ma non musica, rendendo possibile il paradosso che uno studente, durante la sua formazione scolastica arrivi a conoscere l'affresco presente in una Basilica e al contempo ignorare che in quello stesso luogo sono nate composizioni meravigliose. La musica, pertanto, andrebbe studiata (e non solo come argomento meramente storico) in tutte le scuole di ogni ordine e grado al pari delle altre materie e discipline, poiché è parte del bagaglio imprescindibile di conoscenza dell'essere umano. Senza una continua educazione e sensibilizzazione del linguaggio musicale si corre il rischio di lasciare terreno fertile al potere del mercato, il quale, seguendo logiche puramente economiche, si adopera alla diffusione di musica del momento, creando un gusto di moda, necessariamente passeggero, e come già detto pocanzi, il gusto, capace di determinare la nostra percezione del bello, non è un elemento innato e statico, ma al contrario può migliorare o peggiorare. Parallelamente all'aspetto educativo c'è poi un estremo bisogno di stimolare l'organizzazione di concerti e momenti di condivisione musicale su tutto il territorio nazionale in maniera capillare e costante. Accade invece di osservare un palese scostamento tra le grandi città - dove in qualche modo si riesce a fruire di un'offerta eterogenea- le periferie e i piccoli e medi centri di provincia, condannati spesso al deserto culturale; ed è proprio in questo deserto che prende piede la logica dell'evento, che come dice la parola stessa è occasionale e finisce quindi per avere il solo scopo di essere l'alter ego del suo promotore. Da questo nuovo decadentismo culturale però ci si può salvare come singoli individui disponendosi all'ascolto e alla scoperta della vera bellezza; come collettività sollecitando le forze politiche a un cambio di passo, affinché formino statisti che mossi dalla fede verso la propria missione, stimolino, finanzino e promuovano, di concerto con enti pubblici e privati, la programmazione di un'attività culturale, educativa, formativa e di diffusione costante nel tempo di questa materia, tanto astratta quanto fondamentale che è la musica.

[musicista, docente di musica, Roma]

di Gemma Bianca Adesso

film che guardano la storia

"L'opera d'arte rimane mentre il potere passa, […], il potere perde sempre: è e resta ancora oggi un giocatore perdente». Una riflessione sul cinema di Aleksandr Sokurov consente di guardare al gioco tra arte e potere almeno da tre prospettive differenti: l'influenza che il potere in Russia ha avuto e ha sulla vicenda artistica e personale del regista; i film dedicati esplicitamente al potere (*Tetralogia*) e quelli girati all'interno dell'Ermitage e del Louvre (*Arca Russa, Francofonia*) e l'esercizio del potere da parte dell'artista. Laureato in Storia, Sokurov si diploma nel 1979 in regia a Mosca. Il suo lavoro è da subito segnato da alterne vicende che lo vedono ora censurato, ora intellettuale influente ed ascoltato dai potenti di turno. Interessantissimo, per esempio, è lo spazio che lo stesso regista dedica nei suoi scritti pubblicati per Bompiani (*Nel centro dell'oceano*, 2009) al Presidente Eltsin che lo riceveva nel suo studio "sottovuoto" proprio per discutere di storia, ma anche a Putin verso cui Sokurov non ha mai smesso di rivolgere un appello per mettere al centro dei programmi politici una umanizzazione della cultura. Attualmente il lavoro del regista russo è bloccato dalla censura che non solo vieta in Russia la visione e la distribuzione dell'ultimo film *Fairytale* (2022), ma anche di tutti i precedenti. I lavori di Sokurov guardano quasi sempre, con un taglio molto particolare, alla storia. È il caso di *Sonata per Hitler* (1979-89) e di *E nulla più* (1987) che, costruiti attraverso immagini di archivio, ci restituiscono dei ritratti di Hitler, Churchill e Stalin non allineati alle figure monolitiche, terrificanti o caricaturali, costruite dalle propagande. Quello che Sokurov pare pretendere dalle immagini, siano esse d'archivio o di finzione, è sempre uno scavo nella psicologia dell'uomo che possa, in qualche modo, lasciare intravedere la sua umana fragilità e quando questa si mostra allo spettatore può avvenire un vertiginoso, disorientante rispecchiamento. Un'operazione che diventa esplicita all'interno della *Tetralogia del potere* in cui la ricostruzione dei dettagli è così meticolosa che quello che sullo schermo appare attraverso grandangoli deformanti e tonalità che diluiscono i contorni della materia è proprio l'anima fiaccata di un corpo che non può più controllare nulla. Guardando Hitler che si contorce in pensieri assurdi che lo isolano da una realtà cupa o Lenin che si rifugia in un ricordo infantile per sfuggire all'impossibilità del calcolo o Hirohito che adatta i tic facciali alla mimica di Chaplin, lo spettatore riconosce le stesse fragilità, lo stesso terrore di avvicinarsi alla fine in un mondo che ignora i suoi spasmi. Se *Moloch* (1999) è costruito, appunto, intorno alla figura di un Hitler isterico e ipocondriaco, *Taurus* (2001) è incentrato sugli ultimi giorni della segreta malattia di Lenin e, mentre *Il Sole* (2005) mette al centro della scena la sdivinizzazione dell'imperatore del Giappone Hirohito nel contesto di un mondo devastato dall'esperienza dell'atomica, con il *Faust* (2011) Sokurov si interroga sul delirio di onnipotenza dell'uomo disposto a barattare la sacralità per un progresso disperato. Una sorta di conclusione sospesa sul tema è rappresentata proprio dall'ultimo, osteggiatissimo, *Fairytale* dove ogni aspetto di questo rapporto corpo-malato che diventa corpo-morto e potere si verticalizza, moltiplicandosi in un girone dantesco, che pare disegnato da Piranesi e Doré, pieno di doppi che monologano senza dire. E la storia stessa pare non essere più garanzia di nulla, dal momento che tutto può essere riletto, manomesso e rimontato, ma ad arte. La differenza tra arte e potere è tutta qua: solo un talento visionario può ricreare a partire dal reale, mentre la manipolazione dell'informazione e della realtà come pratica usata dal potere in ogni tempo non crea, semmai distrugge. Aleksandr Sokurov è un artista aristocratico, le sue posizioni sono dichiaratamente reazionarie, capaci di disorientare e di costringere il pensiero ad un esercizio filosoficamente rigoroso su se stesso. Ospite della seconda edizione della rassegna "Passaggi e paesaggi" che si è svolta a Bari lo scorso aprile, il regista in dialogo con gli studenti di filosofia dell'università, affrontando temi inevitabilmente politici, ci ha riportati con forza ad una riflessione sul pericolo sempre attuale di una dittatura della maggioranza e sulla necessità del lavoro senza compromessi, duro e solitario dell'artista: "L'errore è dare il potere ad un solo uomo. Quello può essere punito, ma quando i suoi complici sono milioni, non accetteranno mai la loro colpevolezza. L'artista sente la responsabilità come un dovere. Possono esistere grandi artisti, ma non grandi statisti perché tutti affermano che sono stati scelti dal popolo".

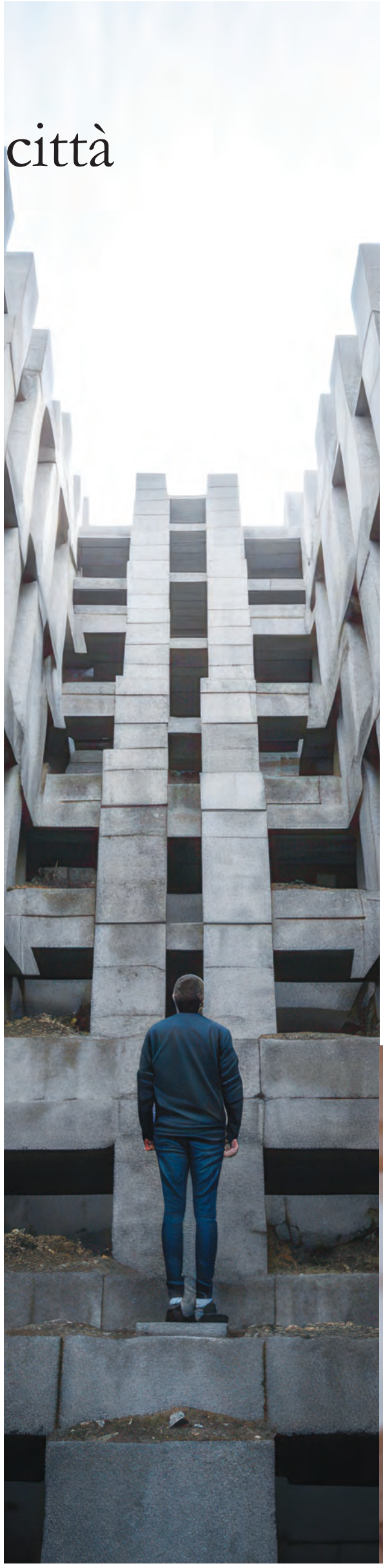
[docente, redattrice Logoi.ph, Bari]

di Matteo Losapio

per un'architettura che fa la città

l'architettura è una delle arti che, forse, più di tutte ha espresso le caratteristiche del potere. Storicamente, la presenza di un potere all'interno di una città è visibile dalle sue architetture, dai monumenti che costituiscono le narrazioni del potere, che elevano ad eroi coloro che erano ritenuti terroristi in vita o abbatte statue quando il potere stesso decade e cambia la narrazione. Per quanto riguarda il primo movimento, di innalzare statue a persone ritenute terroriste o comunque pericolose, è semplice: basta guardare le statue di Mazzini o di Garibaldi che costellano le nostre strade e che, nelle narrazioni precedenti all'Unità di Italia, erano considerati personaggi pericolosi da parte del potere vigente. Per quanto riguarda il secondo movimento, invece, basti pensare alle statue di Lenin o di Stalin dopo il crollo dell'Unione Sovietica, ma anche alle diverse aggressioni a statue che ancora oggi decorano le città, come i ripetuti imbrattamenti alla statua di Indro Montanelli a Milano. Se, dunque, fra arte statuaria e potere c'è un legame estremamente visibile e facile da comprendere, un elemento che ancora risulta dibattuto da filosofi e storici dell'arte è se i regimi prediligano uno stile artistico o meno. Un esempio tutto italiano e oggetto di molte e profonde discussioni riguarda l'architettura razionalista e i suoi rapporti con il fascismo. Ci si è chiesto, infatti, se il fascismo abbia prediletto l'architettura razionalista come strumento del proprio potere e della propria ideologia, oppure se l'architettura razionalista abbia avuto la sola sfortuna di essere germogliata durante l'avvento del fascismo. La complessa relazione fra razionalismo e fascismo, come anche fra l'architettura di Speer e il nazismo, vengono rilette da Miguel Abensour sotto il segno della compattezza. Scomparso solo qualche anno fa, Miguel Abensour ci ha lasciato un libretto interessante dal titolo *Della compattezza. Architetture e totalitarismi*, in cui afferma che non esiste un solo stile architettonico per identificare il totalitarismo nazista, fascista o stalinista. Esiste, invece, una idea di fondo che alberga nella rappresentazione del potere totalitario e questa è la compattezza ovvero l'offrire architetture monumentali, massicce, in grado di rendere una solidità del potere, una compattezza, appunto. In questo senso, allora, l'architettura di Speer e in modo particolare il neoclassicismo, il razionalismo italiano, il classicismo postcostruttivista diventano stili predominanti del regime a cui non interessa nulla delle sperimentazioni artistiche, della qualità del verde o dell'abitare, ma semplicemente della monumentalità e della maestosità del potere che l'architettura deve rappresentare. Per concludere, se tutto questo è valso per i regimi dittatoriali del Novecento, resta da chiederci oggi in che rapporto siano l'architettura e il potere. Oggi, in uno spazio democratico, capitalista e globalizzato, l'arte ha un rapporto molto più complesso con il potere o, per meglio dire, con i poteri che governano e amministrano un territorio. A questa relazione complessa si aggiunge, poi, una ulteriore complessità offerta dall'arte contemporanea, di difficile intuizione eppure estremamente pervasiva, tanto da poter parlare con Yves Michaud di "arte allo stato gassoso". Ebbene, un'arte e un'architettura allo stato gassoso intraprende con il potere dei rapporti che potremmo definire condensati. Non più una compattezza rigida frutto di una relazione monotona con il potere, ma una relazione che aleggia sui territori e che, in qualche punto e per qualche motivo, si condensa in uno spazio, producendo spesso architetture eccentriche e aliene dal contesto. Architetture che spiccano per la loro estraneità nei confronti della città, che brillano, che colpiscono per la loro spettacolarità, frutto dell'accordo di interessi privati sul territorio che d'altro canto utilizzano l'architettura come orpello, come *beautiful washing*. E se questo vale per l'architettura degli e delle *archistar* e delle *holding*, non possiamo non ricordare tutta quella architettura ancora più pervasiva che devasta e sfilaccia i tessuti urbani a nome di interessi privati. Si tratta di quelle architetture che non colpiscono per la loro bellezza, ma che si insinuano all'interno di cambi di destinazioni d'uso, di condoni edilizi e di varianti ai piani regolatori. Interessi privati che entrano nella gestione della città, che si insidiano nelle norme tecniche e nelle attuazioni di piani complessi e che, nella maggior parte dei casi, vengono spiegati e compresi solo una volta realizzati. Un'architettura di professionisti e di potere politico dinanzi a cui necessita una comprensione più snella e più facile per tutti i cittadini, pena il ritrovarsi una qualità della vita e una qualità urbana sempre più scadente. Un legame non condensato ma consolidato dalla indifferenza dei più, su cui ancora rimanere attenti per salvaguardare il nostro vivere civile e ambientale.

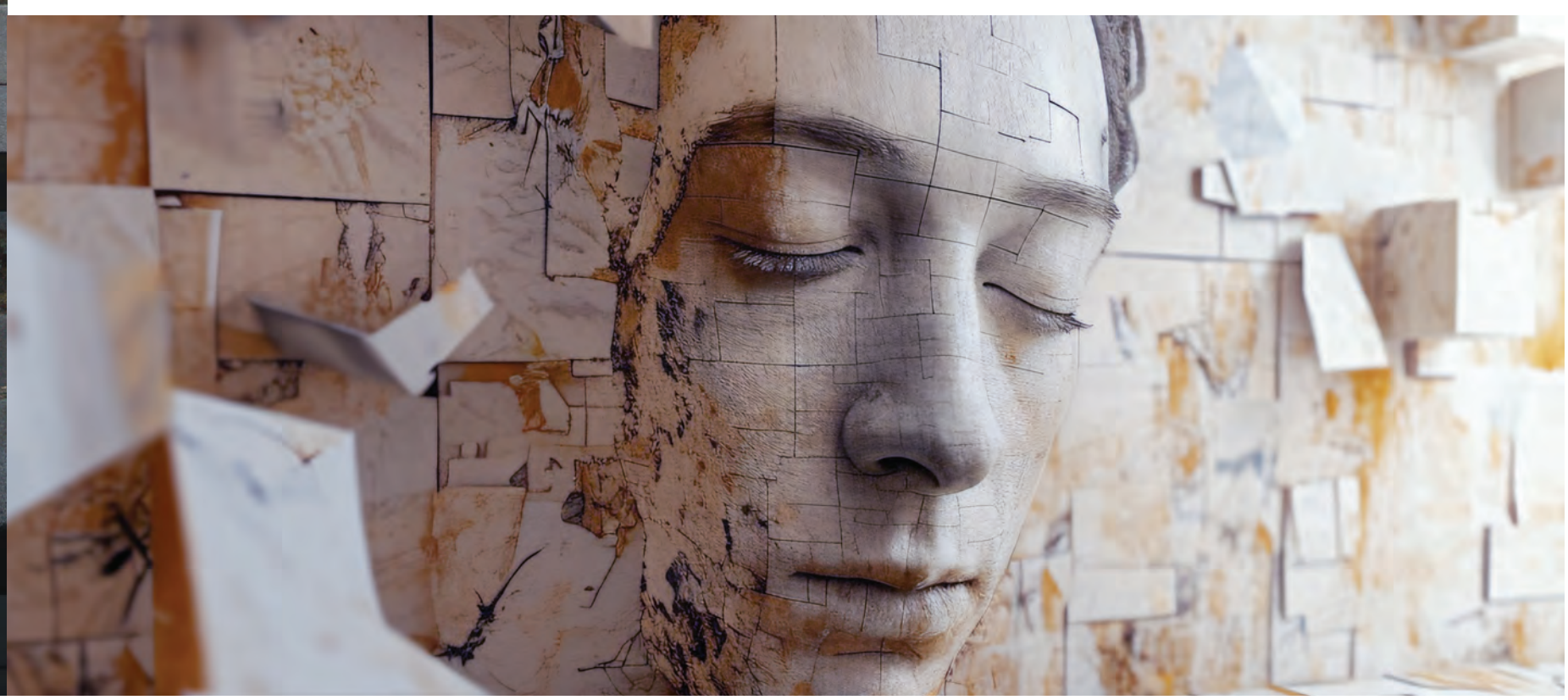
[presbitero, dottore in filosofia, redattore Cuf, Bisceglie, BT]



tra etica e mercato

L'arte, tra le più nobili attività dell'ingegno umano, è per sua natura libera da ogni condizionamento ed è ponte di comunicazione tra le persone, per empatia, intuito, sintonia, espressione di bellezza e sensibilità, fonte di ispirazione per l'umanità. Il potere cerca sempre di condizionare la cultura che ha consentito la sua affermazione, anche in un regime democratico. La cultura dominante del tempo contemporaneo è decisamente condizionata dal mercato. Vendere, comprare, far girare denaro, risparmiare, accumulare ricchezze sono i principali scopi del mercato. Lo status quo è la regola maestra per ogni potere, che cerca di avere tutti i consensi che gli servono per esistere e sopravvivere. La comunicazione non è mai priva di scopo, anche quando è per la libertà, compie una scelta. L'arte comunica bellezza, emozioni, sentimenti, pensieri, tutte percezioni che sono alla base di un cambiamento, di uno sguardo nuovo, di una considerazione aperta all'ignoto, al mistero, per capire, comprendere, prevalere con l'intelligenza. L'arte è intelligenza. Il potere usa l'intelligenza. Ci troviamo di fronte a due linee comunicative necessariamente diverse e concorrenziali, discordanti, che solo a volte possono coabitare. L'arte è comunicazione. Il potere usa la comunicazione. Il mercato detta le regole. La realtà è fatta di sfumature, di fragilità umane, di sopravvivenza, di diversità, di pratiche che non tornano rispetto alla teoria. L'arte ha finito per essere assorbita nel sistema mercato, ed essere essa stessa un simbolo di benessere. Una forma di asservimento, una maniera subdola per il potere del mercato di sopravvivere alla propria deflagrazione sociale. Ogni cinque secondi nel Mondo un bambino muore per denutrizione, il 90% dell'umanità vive in condizioni di povertà, eppure il potere del mercato detta le proprie regole, soprattutto attraverso le guerre disseminate sul pianeta, ad arte, è il caso di dire con ironia. "Divide et impera". I Romani ci avevano già pensato. Il mercato ha scoperto che può imperare senza radici, anzi per assurdo, più si avventura su percorsi innovativi, grazie all'uso condizionato della tecnologia e delle scoperte scientifiche, più sopravvive. L'arte ne esce sconfitta, si adatta. Gli artisti devono sopravvivere anche loro, e non possono fare a meno di chiedere al mercato uno spazio per la loro esistenza, pur contrastante, pur libera. Nella storia dell'Umanità sono sempre esistiti i magnati, che prediligono una sorta di potere post-mortem, pur avendo accumulato ricchezze e potere da difendere in vita. Oggi, nel tempo dell'omologazione, i magnati sono sempre più rari. Soprattutto è sempre più difficile, se non impossibile, per un giovane artista talentuoso sconosciuto farsi scoprire ed apprezzare. Quanti talenti si sprecano nel nostro tempo. Quanta arte resta inespressa. Almeno per ora. Poi l'arte, quella vera, ha il grande potente mistero di emergere anche dopo secoli, sorprendentemente. È così che abbiamo scoperto le bellezze del passato, di altre civiltà, sorprendentemente. Ed ancora oggi ci lasciamo incantare dal mistero che rappresentano. Potenza dell'arte. Incapace, molto spesso, di esprimersi nella contemporaneità, quanto maestra nell'affermare la libertà dei valori più nobili dell'umano. L'arte è comunicazione nei secoli, nei millenni, attraversando civiltà e culture diverse e disperse, ma è debole nella comunicazione contemporanea, che è figlia dei poteri dominanti. L'arte e il potere sono concilianti solo nella sopravvivenza reciproca. La comunicazione mass-mediale è definitivamente strumento del mercato, oscura l'arte, la sceglie, l'adatta alle proprie mutevoli esigenze di sopravvivenza. La comunicazione digitale ne segue le orme, anche se digital-media e intelligenza artificiale sono strumenti che consentono la più pura sperimentazione. Moderni scalpelli e pennelli nelle mani di artisti di spirito libero. La comunicazione cross-mediale, per come si va strutturando, non offre spazi alla comunicazione dell'arte. I talenti restano prevalentemente ignoti con la loro arte. Però i social, l'uso libero della rete di comunicazione, offre una porta da varcare per esplorare, sperimentare, ricercare, lavorare con l'intelligenza, con i sentimenti, le emozioni, le regole dell'umano. L'etica, alla radice del pensiero e dell'agire dell'uomo, è l'unica vera arma di difesa dell'umano, destinata a lasciare traccia.

[giornalista, Bari]



il profano torna sacro

Conversando con Maria De Mola, pittrice e storica dell'arte, ed Antonella Saponara, restauratrice e pittrice, è emerso che l'arte sacra di per sé è espressione di un potere, sia pur benefico, perché attraversata dalla luce con cui si identifica Dio. Tuttavia il potere clericale, ecclesiastico e anche quello temporale di signori, imperatori e re, l'ha usato a lungo per ribadire la propria investitura dall'alto. Partendo dagli egiziani, al Concilio di Trento che dettò alcune norme su come raffigurare i santi, tutti usarono l'arte sacra in tal senso. Emblematica di questo percorso millenario intrecciato col potere politico è *L'Annunciazione* di Simone Martini di committenza senese in cui l'angelo porta un ramoscello d'ulivo perché il giglio era il simbolo di Firenze, città rivale. Le opere sacre hanno evidenziato la grandezza dei ricchi e dei potenti ed il destino atroce riservato a chi trasgredisse alle leggi umane e divine (es. *Il Trionfo della Morte* nel Camposanto di Pisa). I mecenati si facevano immortalare ai lati dei santi e nei dipinti raffiguranti episodi biblici. Un messaggio chiaro al popolo che frequentava le chiese. Un esempio è nella Cappella dei Brancacci in Santa Maria del Carmine a Firenze; i banchieri commissionarono a Masolino e Masaccio una raffigurazione delle *Storie di san Pietro* (Pietro come Pietro Brancacci il capostipite della famiglia) in cui il denaro, nell'episodio del tributo versato a Cafarnao, apparisse in primo piano. Gli artisti, però, sono riusciti comunque a sganciarsi dalla costrizione dei committenti regalandoci opere che manifestano la loro fede, la loro ricerca di Dio, la loro sottile ribellione al sistema vigente. Dalle opere didascaliche del Medioevo (*biblia pauperum*) arriviamo infatti alle rivoluzionarie figure del Caravaggio che dà dei santi un'immagine vicinissima al popolo, fino a scandalizzare il clero che qualche volta rifiutava di esporle in chiesa, come accadde per un'opera, adesso custodita nel Museo del Louvre, in cui il pittore dipinse la Madonna ritraendo le fattezze di una prostituta annegata nel Tevere. Michelangelo Buonarroti d'altronde rappresentò le figure del suo *Giudizio Universale* nude e il clero commissionò ad un altro pittore drappeggi che ne coprissero le nudità. Fondamentale è stato

il Concilio Vaticano II che ha dato risalto al messaggio evangelico di amore e giustizia universali, liberando dalla superstizione e dal grigiore terrifico delle "punizioni divine" l'immaginario collettivo. L'arte sacra accoglie questi principi e, nell'architettura delle chiese, la pianta a croce viene sostituita da quella circolare che permette ai fedeli di raccogliersi intorno alla mensa, ad un altare posizionato in modo da consentire al sacerdote di stare di fronte all'assemblea in atteggiamento accogliente. Anche nell'arte figurativa si passa dal Dio giudice al Dio amico, compagno di strada, dalle simbologie trionfalistiche alla raffigurazione di Cristo e della Sacra Famiglia come poveri tra i poveri e come migranti. Dio è da cercare guardando dentro di sé. Nascono allora le chiese con ingressi ripiegati che diventano fessure, quasi ad imitare un utero materno in cui rifugiarsi. Nella chiesa di San Giovanni Rotondo, progettata da Renzo Piano, i mosaici di Rupnik sottolineano il volto di un Cristo compagno di strada. I paesaggi campestri che fanno da sfondo alle scene evangeliche finiscono però, nella cripta, in una accecante atmosfera dorata che echeggia stilemi bizantini o addirittura egizi. In questo luogo il protagonista immerso nella luce divina, però, non è un imperatore, ma un frate povero e santo. Già prima del Concilio Vaticano II, dopo gli orrori del nazifascismo e della seconda guerra mondiale, ben rappresentati da *Guernica* di Picasso, in tutto il mondo si sono realizzate opere inneggianti alla pace ed alla fratellanza ben compendiate nella *Finestra della Pace*, maestosa vetrata realizzata da Chagall per la sede dell'ONU di New York. Chagall nell'intera sua opera interpreta questo anelito dell'uomo, sottolineando la continuità fra i racconti dell'Antico Testamento e la figura di Cristo in croce, rappresentato come un martire ai margini della nostra società.

[dialogo raccolto da A. Donatella Rega, medico, redattrice Cuf, Monopoli, Bari, con Maria De Mola, pittrice e storica dell'arte, Fasano, Brindisi e Antonella Saponara, restauratrice e pittrice, Monopoli, Bari]

universo tecnologico

Chi è davvero egemone in Italia oggi? E chi ha l'egemonia culturale di lungo periodo (espressione che intimidisce)? E si può rispondere che "l'egemonia culturale è di quel tale partito" o "di quel tal altro"? La formazione del governo di centrodestra nel 2022, conseguenza di una normale vittoria elettorale, sembrò prendere di sorpresa gran parte dell'intellettualità italiana che, pur in presenza di forti segni premonitori, non riusciva a comprendere nell'orizzonte delle cose possibili un esito simile. E i tratti che hanno caratterizzato l'evoluzione italiana del biennio seguente - prevalenza di sentimenti e pratiche improntati a egoismo e individualismo in molti campi - dividono il perimetro dei commentatori su due fronti. Per un verso si ritiene che l'incattivimento sociale, attestato dalla crescita del consenso ai provvedimenti governativi, sia una conseguenza di quel governare, che starebbe riuscendo a egemonizzare pensiero e credenze sociali. Per altro verso si tende, al contrario, a spiegare il risultato elettorale del 2022 come conseguenza di una corrosione di lungo periodo degli schemi di solidarietà, della fiducia nei sistemi di tenuta sociale, che alla lunga ha portato in una posizione di comando i gruppi che più avevano corroso proprio quegli schemi e quei sistemi di tenuta. Dibattere tra queste due visioni, tentare di assodare che cosa è causa e che cosa è effetto, è certamente compito della politica alta. Può essere però di aiuto provare a vedere se non è forse pervenuto a vincere, in Italia, un complesso di valori e credenze precedente e sovrastante. Un complesso di automatismi nelle scelte della vita di ogni giorno che ha imposto la sua egemonia - quella vera - agli uni e agli altri. C'è speranza: se si cerca l'intelligenza di chi ha "visto in tempo", si trova molto. E perde senso il luogo comune secondo il quale i guasti presenti "non sono stati visti arrivare" La formazione di leveraggi costitutivi del sistema condiviso di valori e disvalori, leveraggi ormai immateriali che nel linguaggio contemporaneo sono chiamati algoritmi, è stata ben vista in tempo da poche e pochi e troppo ignorata da tanti.

"In un ambiente complesso e vario come è quello di una grande città industriale, si suscitano spontaneamente gli organi di trasmissione capillare delle opinioni che la volontà dei dirigenti non riuscirebbe mai a costruire" È Gramsci che intuisce nel 1918 come la formazione delle credenze e delle opinioni in un mondo complesso si produce per organi di trasmissione capillare che sembrano sfuggire al controllo di chiunque, degli stessi "persuasori occulti" (espressione poi coniata da Vance Packard nel suo *Hidden persuaders* del 1957). E che si formi nel XX secolo un "universo tecnologico con la possibilità di un totale annientamento" dei rapporti tradizionali e di realizzazione di "nuove forme di subordinazione (a cose, a persone, a poteri anonimi) ... da parte di pianificatori dei bisogni e persuasori occulti" non sfugge a una mente critica di tutt'altra ispirazione: è Hans Kung che lo scrive nel suo *Essere cristiani* del 1974. Stiamo forse parlando di un complotto? No, e crederlo fa parte della replicazione di convinzioni omologanti che rendono le persone atomi di un flusso di opinioni protettive dello status quo. È infine una donna, Maria Maddalena Mapelli, a tornare sulla forza persuasiva del discorso pubblico insistito, potenziato dal trasporto sui social, che lo rendono definitivamente "persuasivo, nel senso che induce comportamenti automatici e prevedibili... e al tem- stesso omologante, nel senso che induce, in noi utenti, assetti identitari, modalità di iterazione e di narrazione, regimi di visibilità che ci rendono seriali e simili" , e, dunque, organi di trasmissione capillare (Gramsci) che apprendisti stregoni identificati come persuasori occulti (Kung) si illudono di controllare e, da ultimo, elevati a potenza dai social (Mapelli). Siamo sicuri che l'egemonia culturale sia di uno qualunque dei partiti sulla scena italiana

[economista, dottore in filosofia, Bari]

Era giugno quando sono arrivato in Italia, a Cassano, ma non conoscevo la lingua italiana. Ho iniziato a studiare l'italiano a luglio, presso la scuola dell'associazione Cercasi un fine, per poter parlare con gli amici e conoscenti. La scuola è bella perché ci sono brave persone straniere e italiane. A scuola ci sono il computer, le penne, le matite, ecc… Sono stato seguito nei compiti da una volontaria, di nome Fara e da altre volontarie. Fara è stata brava ad affiancarmi nello svolgimento dei compiti ma anche nell'insegnamento della lingua italiana. La mia esperienza nella scuola è positiva perché mi sono trovato molto bene e continuerò a frequentarla.

Haki Gjoka

[alunno di scuola di italiano Cuf, Cassano]

I care everywhere

Il logo di Cercasi un fine, è una barchetta di carta, una di quelle che a scuola quando sei piccolo e desideroso di crescere, pieghi con le dita e muovi nel cielo con forza, fingendo che sotto ci sia il mare. Era giugno quando sono salita su quella barchetta per cominciare un viaggio: il Servizio Civile. Un viaggio tortuoso, come quando vai in un posto e torni cambiato, di colpo sei grande e cominci a comprendere quanto sia importante avere un tetto sulla testa, cibo, acqua e la possibilità di studiare. Se hai sempre avuto tutto questo, non hai mai conosciuto davvero la tristezza. Nel mio mare c'erano persone che, giunte sulla mia isola, dovevano imparare a nuotare. Portavano con sé valigie piene di speranze e ricordi. Ho visto bambini crescere di colpo, affrontare mostri con una forza inimmaginabile, donne anziane studiare una lingua a ottant'anni, prendersi cura di intere famiglie con la determinazione di chi non si arrende mai e uomini salutare i loro cari in videochiamata, con gli occhi pieni di malinconia e amore, lavorando sodo per dare loro un futuro. All'inizio hai bisogno dei braccioli, di qualcuno che ti sorregga. Un giorno ho scoperto che il mio sogno era essere proprio quei braccioli: diventare insegnante. Insegnare una lingua non è solo trasmettere nozioni, è innanzitutto amare quella lingua e capire che ogni studente è prima di tutto una persona, con la propria storia, comprendere che il tuo metodo non funzionerà sempre, ma sarà interessante cercare quello giusto. Ci saranno giorni difficili e altri più leggeri ma nemmeno uno di questi sarà meno vero dell'altro e ti sembrerà di aver vissuto mille vite diverse. Per essere uno studente invece, ci vuole coraggio. Quando sei straniero, lo senti il modo in cui gli altri ti osservano camminare e puoi quasi toccarla l'ignoranza, l'eco del chiacchiericcio di paese. Se sei stato emarginato una volta, ricorderai per sempre il peso della differenza. Ti accorgerai che hai perso te stesso, i tuoi titoli di studio, anni di sacrifici ma ti riscoprirai forte quando non sarai più solo. Tutti noi, in fondo, siamo migranti, in cerca di un posto che ci accolga. Incontreremo i nostri remi e solo allora la barchetta di carta potrà attraversare qualsiasi mare.

Melania Evangelista

[volontaria SCU 2023/2024, Cassano, Bari]

Un percorso interessante e ricco di spunti di riflessione è stato quello tenutosi a Putignano tra gennaio e maggio del 2024 e che ha coinvolto giovani e adulti di tutta la cittadina sul tema della pace. La Scuola di formazione socio-politica, organizzata grazie al supporto dell'associazione Cercasi un fine e della parrocchia di Maria SS. del Carmine, ha potuto approfondire l'importante argomento della pace, analizzandolo da diversi punti di vista per avere un'idea globale, apartitica; aiutando ciascuno a maturare una coscienza critica circa la possibilità di creare un mondo di pace. I primi incontri, tenuti da don Matteo Losapio, hanno riguardato la conoscenza dei conflitti presenti nel mondo cercando di comprenderne l'origine e le possibili conseguenze. Successivamente, l'attenzione si è focalizzata sugli aspetti umani ed etici della guerra grazie al contributo del prof. Rocco D'Ambrosio per comprendere quelle che sono le implicazioni morali e sociali di un conflitto e per provare ad elaborare una soluzione efficace. L'intervento della direttrice editoriale di Mosaico di Pace, del movimento Pax Christi, Rosa Siciliano, ha portato i presenti ad interrogarsi sull'educare le nuove generazioni, e non solo, alla pace affinché non sia un'utopia ma un progetto da concretizzare nella quotidianità che ciascuno vive. A conclusione del percorso, lungo cinque incontri tenutisi attraverso il metodo di don Lorenzo Milani ovvero suddivisi tra parte frontale, momento in gruppi e parte assembleare, c'è stato il prezioso contributo del prof. Ennio Triggiani, docente di Diritto Europeo che ha fornito un'interessante panoramica sulle politiche di pace dell'Europa e dell'Italia, evidenziandone aspetti positivi ma anche controversi sui quali riflettere maggiormente. La Scuola, inoltre, ha vissuto un momento di crescita umana grazie all'intervento di mons. Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi, che ha delineato un quadro chiaro e significativo sulla pace dal punto di vista cristiano, politico e sociale. L'esperienza arricchente della Scuola politica ha visto l'impegno e l'interesse di giovani e adulti che, insieme e senza pregiudizi, hanno collaborato e dialogato su un tema così importante e attuale, sviluppando un pensiero critico affinché tutti siano partecipi in una società più giusta. Il percorso è stato edificante e coinvolgente riavvicinando tutti al vero e più profondo significato della politica che deve essere sempre al servizio del bene comune.

Claudio Console

[docente religione liceo classico di Cisternino, Putignano, Ba]

formare alla politica

Il termine politica designa tutto ciò che è inerente al governo di una comunità (Treccani). Di qualunque tipo di comunità si tratti, non potrà che darsi dei fini e prendere delle decisioni. Affinché gli uni e le altre siano degni e giusti, chi sarà chiamato ad assumersene la responsabilità dovrà essere una persona preparata e pertanto formata. Ovviamente chi più direttamente attende a questi compiti è l'uomo politico, investito a rappresentare la comunità. Ma è l'intera comunità che deve, o dovrebbe, essere consapevole e quindi in grado di decidere politicamente. Da qui la necessità che l'intera comunità sia formata, ovvero informata e preparata in modo da poter prendere posizioni e decisioni su solide basi. Questo processo di formazione politica richiede un grande impegno, di tempo e di attenzione. Spesso distratti da questioni meno importanti ma più facili, che non richiedono continuità, diventa compito, se non dovere, di chi guida la formazione essere a sua volta preparato, aperto ad accogliere nuove idee, a fornire spunti di riflessione, indicazioni di lettura e approfondimento, in modo da rendere i momenti di incontro e di formazione interessanti, utili e spendibili. Le prospettive che concorrono alla formazione politica sono molteplici: economia, filosofia, scienze umanistiche, comunicazione, sociologia e tante altre. Molto spesso interconnesse e rimandanti l'una all'altra, sono tenute distinte solo per maggiore chiarezza. Un contributo a questo processo è certamente l'analisi e lo studio della questione ambientale, tema del quale mi occupo da diversi decenni. Le implicazioni sono ormai note a tutti. Ne cito solo alcune: i cambiamenti climatici che coinvolgono la diminuzione della biodiversità, la distruzione di interi ecosistemi, l'alterazione di cicli riproduttivi di animali e vegetali, e tanto altro che riguarda gli elementi naturali; ma determinano anche i flussi migratori di popolazioni che non hanno più cibo o letteralmente terra su cui vivere perché sommersa dall'innalzamento del livello dei mari. Questo ha ricadute importanti sull'economia ma anche sulle relazioni umane, su cosa intendiamo per accoglienza quando tocca a noi accogliere, cioè far posto ad altri con le loro idee, esigenze, abitudini, tradizioni. La produzione di rifiuti che è un problema a valle dei processi di prelievo di materie prime, produzione, distribuzione, consumo di prodotti di qualunque genere; la gestione dei rifiuti è oggi tecnicamente risolvibile ma solo se tutti gli altri passaggi vengono riconsiderati nell'ottica della diminuzione della produzione. Ciò comporta scelte politiche che possono essere prese solo da persone informate e formate a mettere il bene della comunità davanti al profitto.

Maria Panza

[formatrice ambientalista e docente scuole Cuf, Bari]

agendoagendoagendoagendoagendoagendoagendoagendo

Comunicazioni associative

È stato pubblicato il bando per la selezione di operatori/trici volontari/ie per l'anno 2025/2026 (https://www.politichegiovanili.gov.it/comunicazione/news/2024/12/bando-ordinario-2024/) con scadenza il 18 febbraio 2025 ore 14.00.

Cerchiamo giovani che desiderano fare domanda per i nostri progetti, evidenziare sui siti la ricerca dei volontari, promuovere incontri informativi.

Al seguente link trovate tutte le schede sintetiche dei progetti finanziati promossi da CIPSI e pubblicati sul nostro sito, anche quello di Cercasi un fine:

Progetti ITALIA: https://www.cipsi.it/2024/12/progetti-scu-cipsi-italia-2024-candidati-con-noi/oppure progetti ESTERO (sempre nello stesso sito)

Per info rivolgersi presso
CERCASI UN FINE APS,
VIA SANGES 11 A
CASSANO DELLE MURGE
Siamo aperti dal lunedì al venerdì ore 11-13; 16.30-19.30
oppure mail: icare@cercasiunfine.it
o tel. 080 763973
Promuoviamo il servizio civile tra i nostri giovani!

Info
www.cercasiunfine.it
- 347 6529667 - 339 4454584
associazione@cercasiunfine.it

periodico di cultura e politica
anno XX n. 137 set-dic 2024
reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile:
Rocco D'AMBROSIO
redazione:
Rocco D'AMBROSIO, (presidente dell'Associazione), Donatella A. REGA (vicepresidente), Carlo RESTA (tesoriere), Eleonora BELLINI, Davide D'AIUTO, Massimo DICIOLLA, Giuseppe FERRARA, Franco GRECO, Paolo IACOVELLI, Lucio LANZOLLA, Nunzio LILLO, Matteo LOSAPIO, Elisabetta RESTA, Isabella SANTINI.
sede dell'editore e della redazione:
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Sanges, 11/A 70020 Cassano (BA)
tel. 339.4454584 - 347.6529667
associazione@cercasiunfine.it
redazione@cercasiunfine.it

Per donare il 5x1000
C.F. 91085390721
CCP N. 000091139550, intestato a
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via Sanges, 11/A 70020 Cassano (BA);
accredito bancario:
Cercasi un Fine ONLUS
IBAN IT26C0846941440000000019932
BCC Credito Cooperatvo
progetto grafico e impaginazione:
MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.
info@magmagrafic.it
www.magmagrafic.it · 080.5014906
stampa:
MAGMA GRAFIC
trav. Via Pavoncelli, 92 70125 BARI
tel. 080 5014906 - www.magmagrafic.it
web master: Vito Cataldo
webmaster@cercasiunfine.it

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (TA) dal 2002; Cassano delle Murge (BA) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (BT) dal 2004; Gioia del Colle (BA) dal 2005; Putignano (BA) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (BA) dal 2005; Trani (BT) dal 2006; Andria (BT) dal 2007; Orta Nova (FG) dal 2007; Gravina in Puglia (BA) e Palo del Colle (BA) dal 2008; Modugno (BA), Acquaviva delle Fonti (BA), Sammichele di Bari (BA), Altamura (BA), Binetto (BA) dal 2010; Polignano a mare (BA), Noicattaro (BA), Cerignola (FG) e Toritto-Sannicandro (BA) dal 2011; Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici Bari e Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma parr. San Saturnino e Roma parr. San Frumenzio, Albano (RM), Brindisi, Monopoli (BA) dal 2013; con Altramente (RM), Palagiano (TA) dal 2015, parr. Sacro Cuore di Bari, Associazioni di Palese (BA) e Associazioni di Giovinazzo (BA) dal 2017, Marsala (TP) dal 2017; parr. San Barnaba di Roma, Corato (BA) e Novara dal 2018; Grumo (BA) e parr. San Marcello di Bari dal 2019; Bisceglie (BT) dal 2020; Valenzano (BA) dal 2022; Alberobello (BA) e Grottaferrata (RM) dal 2023.

Il logo Cercasi un fine è un marchio registrato presso la Camera di Commercio di Bari.
La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da Scuola di Barbiana, "Lettera ad una professoressa", LEF, Firenze 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del D.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

† Luigi ADAMI, Filippo ANELLI, Giuseppe ANZELMO, Raffaella ARDITO, Piero BADALONI, Angela BARBERIO, † Eleonora BARBIERI MASINI, Enza BARILLA, Rosina BASSO, † Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Luciana BRUNO, Lucia CAMPANALE, Raffaella CARLONE, Emanuele CARRIERI, † Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Fara CELLAMARE, † Antonio CIAULA, Nicola COLAIANNI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Elena CUOMO, Assunta D'ADDUZIO, Anna DAMATO, Rocco D'AMBROSIO sen., Raffaele D'AMBROSIO, Loreto DANESE, Michele DE MARZO, Vincenza DI CANOSA, † Paola DE FILIPPIS, Michele DE MARZO, Tommaso DEPALMA, Vincenzo DE PASCALE, Vincenza DI CANOSA, † Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Giangrazio DI RUTIGLIANO, Pasqua DEMETRIO, Domingo ELEFANTE, Donato FALCO, † Franco FERRARA, Francesco FIORINO, † Ignazio FRACCALVIERI, Claudio GESSI, Francesco GIANNELLA, Francesco GIUSTINO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Pasquale LAROCCA, Mariluce LATINO, Raniero LA VALLE, † Beatrice LEDDOMADE, Marco LEONETTI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, † Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Michele LOSACCO, Stanislao MANGIATORDI, Maria MASELLI, Roberto MASSARO, Loredana MAZZONELLI, † Eugenio MELANDRI, Massimo MELPIGNANO, Luigi MEROLA, Luca MICELLI, Antonella MIRIZZI, Giovanni MORO, Roberto MUSACCHIO, Giorgio NACCI, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Rosa NATALE, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Giovanni PANOZZO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Giusi PAULUZZO, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Denj RANIERI, Giuseppe A. ROMEO, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, † Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Luigi F. SANTO, Vincenzo SASSANELLI, Giovanni SAVINO, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Patrizia SENTINELLI, Claudia SIMONE, † Bartolomeo SORGE, Mina SPAGNOLETTI, Francesco STAFFIERI, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, † Angela VAIRA **e di...**

Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo"di Verona, Biblioteca Diocesana di Andria (BT), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (BA), Donne in Corriera di Bari, Associazione AltraMente di Roma, Gruppo Educhiamoci alla Pace di Bari.

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.